

Nicola Matteucci

(Bologna, 10 gennaio 1926 – Bologna, 9 ottobre 2006)

Commemorazione tenuta dal Socio nazionale MASSIMO L. SALVADORI
nell'adunanza dell'11 marzo 2008



Nicola Matteucci, socio corrispondente di questa Accademia dal 1973, è mancato nel 2006 a Bologna, dove era nato nel 1926. Suo maestro nell'Ateneo bolognese era stato Felice Battaglia. Dopo essersi laureato in Giurisprudenza nel 1948 con una tesi dal titolo *Il diritto nella Filosofia dello Spirito di Benedetto Croce*, prese una seconda laurea nel 1950 con una tesi su *Antonio Gramsci e la filosofia della prassi*, che venne pubblicata l'anno seguente: tesi entrambe elaborate sotto la guida del Battaglia. Nel 1949-50 fu borsista presso l'Istituto Italiano di Studi Storici di Napoli, giovandosi dell'insegnamento di Federico

Chabod. Qui egli iniziò una ricerca su quello che avrebbe definito «un pensatore completamente dimenticato», il ginevrino Jacques Mallet-Du Pan. Conseguita nel 1958 la libera docenza in Storia delle dottrine politiche, ne iniziò l'insegnamento presso la facoltà di Giurisprudenza di Ferrara. Nel 1962 divenne assistente ordinario di Filosofia del diritto, e nel 1966, vinto il concorso a cattedra per la Storia delle dottrine politiche, venne chiamato dalla Facoltà di Scienze Politiche di Bologna, di cui fu preside dal 1972 al 1974. Passato alla Facoltà di Lettere e Filosofia, nel novembre del 1974 divenne docente di Filosofia morale.

Significativa fu l'attività da lui svolta nei campi dell'editoria e dell'organizzazione della cultura e come pubblicista e collaboratore a quoti-

diani, tra i quali soprattutto «Il Giornale» e «Il resto del Carlino». Fu nel 1951 tra i cofondatori della rivista «Il Mulino», di cui tenne la direzione in periodi successivi tra il 1959 e il 1990, presidente dell'Istituto Cattaneo dal 1966 al 1969 e, a più riprese, dell'Associazione di cultura e politica «il Mulino», membro permanente del Consiglio editoriale dell'omonima casa editrice. Con Mario Delle Piane, Luigi Firpo e Salvo Mastellone, fondò nel 1968 la rivista «Il pensiero politico»; e nel 1987 diede vita a «Filosofia politica». Con Norberto Bobbio diresse il fortunato *Dizionario di Politica*, la cui prima edizione apparve nel 1976 presso la Utet. Fece inoltre parte del Comitato direttivo dell'*Enciclopedia delle scienze sociali*, pubblicata tra il 1991 e il 2001 dall'Istituto della Enciclopedia Italiana.

Gli studi di Matteucci si dividono in tre filoni principali: la storia del pensiero politico, l'analisi dell'evoluzione del concetto e della realtà del costituzionalismo moderno e delle sue istituzioni, la filosofia politica. Tratto dominante della sua opera di studioso e pubblicista fu l'interesse per il liberalismo espresso sia in una chiave storico-analitica sia in una chiave polemica connessa alla sua fede liberale. Le opere maggiori attinenti al primo e al secondo filone furono le seguenti. Matteucci iniziò nel 1951 con il lavoro su Gramsci (Giuffrè, seconda edizione 1977), dell'opera teorica del quale egli vide il senso principale in un originale sforzo, svincolato da «ortodossia pedantesca», di svolgere una «critica della speculazione e del marxismo volgare» in un serrato confronto con le correnti della cultura europea e con lo storicismo idealista¹. Nel 1957 comparve il libro *Jacques Mallet-Du Pan. Ginevra, l'illuminismo e la Rivoluzione francese*, nel 1965 un lungo saggio introduttivo al libro di C.H. McIlwain, *La rivoluzione americana*, nel 1969 un secondo ampio saggio introduttivo agli *Scritti politici* di Tocqueville (ripubblicato nel 1990 con altri contributi nel volume *Alexis de Tocqueville. Tre esercizi di lettura*), nel 1976 il volume *Organizzazione del potere e libertà. Storia del costituzionalismo moderno*, nel 1984 il volume miscelaneo *Alla ricerca dell'ordine politico. Da Machiavelli a Tocqueville*, nel 1992 un altro volume miscelaneo dal titolo *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*. Al terzo filone appartengono in particolare raccolte di scritti come *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, la cui prima edizione è del 1972 e l'ultima del 1998, *Il liberalismo in una democrazia minacciata* del 1981, *Filosofi politici contemporanei* del 1981 e *Il liberalismo* del 2005.

Il liberalismo in quanto dottrina e realizzazione storica costituì per lui insieme uno stimolo soggettivo e l'oggetto privilegiato della sua indagine. Egli disse che il suo originario «interesse per il liberalismo» era da legarsi alle influenze subite all'Istituto per gli studi storici, dove incombevano la

¹ N. Matteucci, *Antonio Gramsci e la filosofia della prassi*, Giuffrè, Milano 1977, p. 9.

presenza di Croce, l'insegnamento di Chabod, che «parlava della formazione del pensiero politico liberale», di autori e personaggi, tra i quali anche Mallet-Du Pan, i quali nell'età aperta dalla rivoluzione francese ne erano stati esponenti, e l'eredità di Omodeo che, primo direttore dell'Istituto, «aveva dedicato le sue ultime ricerche storiche all'“irrompere del moderno uomo europeo, laico, libero e liberale”»; e dove ebbe modo di conoscere Vittorio de Capraris e Renato Giordano, con cui stabilì un legame nutrito di molte consonanze, in un clima nel quale la ricerca storica si accompagnava «a discussioni politiche sempre più frequenti sul liberalismo» e «quell'interesse storico si mutava in passione politica»².

Matteucci sentì la propria adesione al liberalismo come quella ad una posizione di minoranza in un'Italia nella quale il liberalismo – avrebbe scritto – è una parola «largamente discredita», in conseguenza di un predominio, frutto insieme di debolezza teorica e di provincialismo, degli opposti movimenti cattolico e socialista e delle loro tradizioni incapaci di intendere del pensiero e del messaggio liberale «il suo valore e la sua attualità»³, di comprendere che il liberalismo costituisce una teoria politica «la sola adeguata» al funzionamento e allo sviluppo dei «moderni Stati democratico-liberali o costituzionali-pluralistici»⁴. Orbene, l'iter intellettuale di Matteucci storico e polemista fu costantemente segnato dalla volontà di illustrare questo valore e questa attualità. Partito negli anni '50 da una posizione in cui il liberalismo era in Italia e non solo in Italia parola e realtà screditata, nell'ultimo periodo della sua vita si sentì, per così dire, pienamente vendicato dalla sua rinascita che considerò una vera e propria vittoriosa riscossa.

Già nel libro su Mallet-Du Pan Matteucci aveva rivelato una significativa inclinazione verso un personaggio come il ginevrino, che, avverso al dottrinarismo ideologico, prima del 1789 aveva guardato con interesse alla costituzione inglese, tra il 1789 e il 1792 aveva riposto speranze nell'avvento in Francia di un liberalismo moderato, poi tra il 1792 e il 1794 aveva assistito con orrore all'assalto popolare alla proprietà e al mito democratico degenerato nella dittatura giacobina. Per Matteucci il problema che la rivoluzione francese non aveva risolto era quello di un assetto istituzionale in grado di assicurare un ordine politico e civile alla società. Diversi, anzi opposti, per lo studioso erano stati le vicende e gli esiti dell'altra grande rivoluzione, quella americana. Far conoscere in generale assai meglio la storia degli Stati Uniti, troppo trascurata in Italia vuoi per difetto di cultura vuoi per una sorta di ostracismo messo in atto dall'antiamericanismo di matrice politica, divenne

² *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, il Mulino, Bologna 1972, p. 7.

³ *Ivi*, p. 15.

⁴ *Ivi*, p. 18.

un obiettivo di un gruppo di studiosi come Mauro Calamandrei, Vittorio de Capraris, Rosario Romeo e il Matteucci stesso, i quali diedero vita alla benemerita collana edita da il Mulino.

A partire dagli anni '60 la ricerca e la riflessione di Matteucci sull'America, il paese dove il liberalismo aveva trovato la sua composizione in una democrazia saldamente regolata dai principi e dalle istituzioni del costituzionalismo, divenne un filo rosso della sua attività di studioso, che si trova ben rispecchiata in primo luogo nei saggi dedicati all'opera di Charles H. McIlwain, alla storia del costituzionalismo moderno e al pensiero di Tocqueville. Nell'autore americano Matteucci vedeva esemplarmente rispecchiato e affrontato il tema cruciale dell'antico dilemma tra il governo degli uomini e il governo delle leggi. Questi aveva messo in luce con forza che alle origini del costituzionalismo in America «la vera posta in gioco non fu quella relativa a “chi” dovesse governare, ma a “come” si dovesse governare»⁵. Da ciò il considerare «il concetto di governo limitato» come «l'essenza del vero costituzionalismo». Matteucci concludeva con un confronto tra le due grandi rivoluzioni di fine Settecento: l'una che aveva approdato al governo privo di limiti e l'altra al governo, appunto, limitato. E invocava, seguendo il Talmon, una scelta politica ispirata da un netto «giudizio di valore» tra due tradizioni che avevano all'origine da un lato il giacobinismo antiliberalista padre delle moderne democrazie totalitarie e dall'altro il costituzionalismo liberale americano matrice della «vera democrazia moderna», fondata sulla «effettiva responsabilità dei governanti nei confronti dei governati», sul diritto protettore della libertà delle persone «da ogni abuso di potere»⁶. L'anima autentica del costituzionalismo moderno non stava tanto nell'obiettivo di dare un nuovo tipo di «legittimazione al potere», quanto piuttosto – asseriva Matteucci – in quello attinente al «modo in cui esso dev'essere esercitato, per garantire ai cittadini concrete libertà politiche, sociali e civili, per consentire agli individui la libera esplicazione della loro personalità»⁷. Orbene, se nella prima metà del Novecento, la minaccia al moderno costituzionalismo liberale era venuta dai totalitarismi, nel presente questa veniva dalle istituzioni burocratiche proprie dello Stato sociale, il quale comportava «l'estendersi delle attività economiche e sociali dei governi, che possono facilmente ledere gli interessi legittimi dei cittadini»⁸.

⁵ *Charles Howard McIlwain e la storiografia sulla rivoluzione americana*, il Mulino, Bologna 1956, p. CXVI.

⁶ *Ivi*, pp. CXLIII-CXLV.

⁷ *Organizzazione del potere e libertà. Storia del costituzionalismo moderno*, Utet, Torino 1976, p. 3.

⁸ *Ivi*, p. 240.

Nel 1984 raccolse saggi di un ventennio su Machiavelli, Hobbes, Locke, Montesquieu, Tocqueville ponendoli sotto il titolo *Alla ricerca dell'ordine politico*: un titolo che suggeriva di primo acchito ciò che più importava all'autore, vale a dire affermare la tesi secondo cui l'ordine politico vero è non già quello che si impone come una cappa statica di potere sulla società, poiché questo è destinato a generare il proprio contrario ovvero il disordine, ma quello invece che risponde al valore del pluralismo culturale, politico e sociale, che è quindi governo dinamico della società capace di evolvere, in netto contrasto con «il puro dominio»⁹.

Allo studio di Tocqueville, autore prediletto, Matteucci, che ad esso era stato stimolato da Chabod all'Istituto napoletano, ha dedicato vari studi, i più significativi dei quali raccolti in volume nel 1990, dove il pezzo forte è costituito dall'Introduzione agli *Scritti politici*, da lui curati per incarico di Luigi Firpo. Qui preme evidenziare un punto centrale dell'approccio al pensiero del grande francese, di netta ispirazione crociana. Croce aveva insistito sul fatto che il liberalismo avesse come primo presupposto un'inclinazione dell'animo: l'amore di carattere tutto spirituale per la libertà, senza il quale non vi è istituzione liberale che possa vivere e durare. Matteucci riprende il concetto e così lo traduce, vedendolo campeggiare in Tocqueville: «la libertà, che l'uomo sente prima di tutto dentro di sé [...] non va cercata fuori nella società, ma ritrovata nel solo posto che ad essa è naturale, e cioè nella coscienza interiore: quando la libertà scompare dai cuori, scompare anche dalla società»¹⁰.

In parallelo allo studio di una serie di pensatori, Matteucci sottopose ad analisi, muovendosi tra concetti e fatti, una molteplicità di aspetti della convivenza organizzata e delle sue forme muovendo dall'età moderna e tenendo al centro i rapporti tra società civile, governo e Stato. Anche qui molti saggi distribuiti nel tempo, raccolti nel volume *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*. Vi campeggia la conclusione che lo Stato moderno, creato dal potere sovrano dei re, passato attraverso «la dislocazione del potere politico dal re al popolo, che non distrugge ma rafforza lo Stato», è giunto nell'epoca attuale ad una «eclissi» segnata dalla «perdita della sua autonomia»¹¹, ad una «piena crisi, dalla quale non sappiamo come usciremo e per quale via»¹². E la causa prima di una tale crisi dello Stato Matteucci la vedeva nel consolidarsi di apparati burocratici subordinati a costellazioni di

⁹ *Alla ricerca dell'ordine politico. Da Machiavelli a Tocqueville*, il Mulino, Bologna 1984, p. 26.

¹⁰ *Alexis de Tocqueville. Tre esercizi di lettura*, il Mulino, Bologna 1990, p. 87.

¹¹ *Lo Stato moderno. Lessico e percorsi*, il Mulino, Bologna 1993, p. 18.

¹² *Ivi*, p. 10.

interessi sia privati sia collettivi tesi a subordinare a sé lo Stato¹³. Per lui le prime responsabili dell'eclissi dello Stato liberale erano le istituzioni create dal sistema del *Welfare*, contro cui in sede ideologica e politica diresse i suoi strali, dando piena, convinta adesione all'attacco condotto a partire dalla fine degli anni '80 dalle correnti neoliberali e neoliberiste a quel sistema, che considerò soggetti vitali della rinascita dello spirito liberale.

Matteucci ritenne sempre il liberalismo come l'unica teoria e l'unica pratica rispondente alle esigenze di una modernità basata sulla libertà degli individui e dei gruppi. Come tutti i liberali italiani della sua generazione aveva subito in maniera determinante l'influenza di Croce, ma fin dagli anni '60 aveva espresso i motivi di una crescente insoddisfazione nei confronti della sua "religione della libertà". «I limiti della concezione crociana sul liberalismo» consistevano per Matteucci nel fatto di costituire «più una teoria della storia che una teoria dello Stato liberale», di essere portata a dare «attenzione al passato e non al futuro»¹⁴; nel far correre al liberalismo il rischio di diventare «anch'esso un'ideologia», così da oscurare la «vera natura od essenza» di esso, che è «quella di essere una teoria critico-empirica per il mutamento sociale in funzione di una sempre maggiore libertà». Perciò Matteucci affermava, sotto lo stimolo della Arendt, essere più proprio parlare, anziché di religione della libertà, di «etica della libertà», in quanto quest'ultima alludeva all'impegno degli uomini liberi, liberali, nel condurre la loro lotta contro le forze e i regimi antiliberali¹⁵. A Croce, come a Kant, Matteucci rivolgeva l'appunto di essere stato bensì maestro «nel campo filosofia pratica, ma non nella progettazione dell'ordine liberale»¹⁶. Il liberalismo – egli sottolineava in consonanza con Einaudi – è «una teoria politica empirica e non una speculazione filosofica sull'assoluto» che, nutrita dei classici della dottrina, si esprime nella concretezza storica nelle istituzioni liberali¹⁷, nel costituzionalismo che giustamente è stato definito «la tecnica della libertà»¹⁸, nella «supremazia del diritto» regolatore di quel pluralismo individualistico a cui si oppone «la logica di potere» dei grandi gruppi burocratizzati contemporanei¹⁹.

Negli anni Trenta Einaudi aveva espresso il suo netto dissenso nei confronti di Croce il quale aveva sostenuto che il liberalismo non aveva nel liberismo un suo presupposto necessario e che gli eterni principi della libertà

¹³ Ivi, p. 61.

¹⁴ *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, cit. pp. 32-33.

¹⁵ Ivi, pp. 64-65.

¹⁶ Ivi, p. 50.

¹⁷ Ivi, p. 67.

¹⁸ Ivi, p. 130.

¹⁹ Ivi, pp. 158-59.

avrebbero potuto essere serviti a livello pratico anche da politiche economiche comunistiche. Matteucci ripropose un'analoga polemica con Bobbio, il quale – scriveva –, mosso da «motivi squisitamente socialisti», «dichiara di non condividere le critiche del neo-liberismo allo Stato assistenziale», e anzi «teme che, in fondo, queste critiche siano dirette contro la stessa democrazia», laddove, all'opposto, è il sistema del *Welfare* a svilire la democrazia, ponendo gli individui deresponsabilizzati alla mercé delle «potenti oligarchie, che amministrano questa forma di Stato», uno «Stato paterno, che tutto vuole amministrare», Stato fortunatamente entrato in crisi insieme, come messo in luce da Dahrendorf, con quella del «consenso socialdemocratico»²⁰.

Dalla fine degli anni '70 in avanti, nel condurre la sua apologia del liberalismo, Matteucci tenne ferma una linea già ben espressa nel volume *Il liberalismo in una democrazia minacciata*, e poi continuata nei saggi distribuiti nel tempo e raccolti in *Filosofi politici contemporanei* e in *Liberalismo*. Nel libro del 1981 egli invocava il ritorno al «principio dello Stato minimo» contro lo Stato assistenziale che, con le sue strutture burocratiche, soffoca la società civile e contro i governi che col crescere dei loro poteri «diventano, nello stesso tempo, più deboli e inefficienti»²¹; e indicava gli autori che insegnavano le regole della buona economia e della buona società: Einaudi, von Mises, von Hayek, Schumpeter, Friedman, Buchanan, Nozick, Popper e Albert²². Erano questi – il Nozick critico dello Stato assistenziale «espressione di una società chiusa, totalizzante», il Friedman inteso a valorizzare «la libertà dell'individuo», il Buchanan con la sua scuola di Chicago²³, il von Hayek grande interprete del «liberalismo storicistico del ventesimo secolo»²⁴, il Popper teorico e fautore della «società aperta»²⁵ e altri con loro – coloro che avrebbe continuato a indicare come interpreti della grande «arte architettonica» liberale, finalizzata ad «armonizzare la ricca pluralità della nostra vita sociale e non già a schiacciarla»²⁶.

Volendo, in conclusione, indicare i punti basilari del credo liberale di Matteucci, lo farei come segue. Partendo dal presupposto che «la scienza politica classica, da Aristotele a Tocqueville, è prescrittiva, oltre ad essere descrittiva»²⁷, egli considerava l'adesione al «liberalismo, come filosofia

²⁰ *Filosofi politici contemporanei*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 93-94.

²¹ *Il liberalismo in una democrazia minacciata*, il Mulino, Bologna 1981, p. 29.

²² Ivi, pp. 115-16.

²³ *Filosofi politici contemporanei*, cit., pp. 142-43.

²⁴ Ivi, p. 184.

²⁵ *Il liberalismo*, il Mulino, Bologna 2005, p. 52.

²⁶ Ivi, p. 63.

²⁷ *Il liberalismo in una democrazia minacciata*, cit., p. 8.

pratica» frutto dell'adesione non certo ad una «verità» oggettiva bensì a «valori» soggettivi generatori di comportamenti e istituzioni²⁸. Il che è dire che l'adesione al liberalismo era da concepirsi quale una scelta a favore di una concezione della società la quale – scriveva ne *Il liberalismo in una democrazia minacciata* – costituiva a suo avviso «la sola risposta alla sfida, che le società industrializzate devono affrontare in questa fine secolo, se vogliono salvaguardare i valori della propria storia, la libertà e la giustizia»²⁹.

²⁸ *Il liberalismo*, cit., p. 81.

²⁹ *Il liberalismo in una democrazia minacciata*, cit., p. 8.